La partita del Tiberghien

Di venerdì Tito concordò con il suo compagno di banco l'idea di assistere alla partita domenicale al Tiberghien, alla periferia ad est della città. Nell'occasione avrebbe debuttato un giocatore di una caratura superiore proveniente da un club straniero. Se per le grandi squadre i giocatori d'oltre frontiera valgono un capitale tecnico e finanziario ragguardevole, per una formazione dilettantistica costituiscono un evento insolitamente curioso. Nel suo paese dell'Europa orientale, Gelik, così si chiamava, militava nella massima serie del campionato ma ora, nella condizione di esule, aveva accolto la disponibilità di un impiego presso una solida fabbrica della città. La società calcistica del rione aveva poi annusato la buona opportunità agganciandolo alla rosa della squadra e il giocatore si era piegato di buon grado a quel ridimensionamento. Dai gazzettieri del circondario veniva descritto come un cursore infaticabile ma pure abile nell'inventare giocate estrose per la gioia dei palati più esigenti.

La partita era particolarmente sentita dalle tifoserie per via di strascichi polemici risalenti a dei precedenti incontri. Lo stadio, dalla scarna geometria architettonica, derivava il nome da una famiglia di imprenditori francesi che all'inizio del 900 avevano avviato nell'area un fiorente opificio.

Così, per favorire un clima di amicizia, la dirigenza locale aveva allestito sullo slargo prospiciente all'ingresso del Tiberghien un sontuoso rinfresco.

Lo staff coinvolto era quello collaudato della sagra patronale di San Michele, facce gioviali e disponibili, animate da nessun tornaconto se non quello di contribuire alla buona riu-

scita della festa. Con improvvisata fantasia il gusto dei promotori aveva coniugato la quantità della proposta al variegato assortimento dei manicaretti. Così nel percorso gastronomico balenavano fette di polenta con il lardo e il gorgonzola, bruschette con la salsa di pomodoro, focacce di patate, tranci di pizza generosamente lievitata, torte salate di produzione domestica, quadretti di mortadella, scaglie di grana padano e del pregiato Vezzena. Giusto per tagliare i sapori, in capienti terrine occhieggiavano cumuli di olive di varia foggia, piccole e raggrinzite le nere, più tozze e morbide le verdi.

Al seguito della squadra ospite, di un paese dell'entroterra veneziano, era giunto un pullman di tifosi che avevano recato, oltre ai genuini schiamazzi e all'accento appiccicoso dell'alto Adriatico, un ricco campionario di dolci. Da capienti scatoloni venivano così adagiati sui tavoli molteplici vassoi colmi di bussolai, zaetti, torte del Doge e altre sfiziosità della composita pasticceria lagunare.

Il tam tam della festa, misto di sorpresa e meraviglia, si era sparso in un lampo d'intorno. Così alcuni ragazzi erano corsi a bussare nelle abitazioni dei compagni, suscitando i bonari rimproveri delle mamme per la repentina sortita a pranzo inconcluso. Anche alcuni nonni avevano abbandonato anzitempo le proprie dimore, col pretesto che il caffè l'avrebbero consumato gratis alla festa dello sport. Ma una volta raggiunta la postazione e superata la doppia fila degli avventori, al cospetto di così invitanti leccornie, tutti si lasciarono andare all'accaparramento onnivoro, carpando quello che capitava sottomano, dal salato al dolce, vino e caffè compresi, in un intersecarsi di sapori senza regola.

Quando si udì il fischio d'inizio dell'incontro non fu necessario esortare gli astanti ad abbandonare la piazzetta, perché nei vassoi e nei tavoli erano rimaste solo le briciole di quella

memorabile spazzolata.

Lì, sul piazzale dell'antistadio, non c'era più nessuna ragione di sostare. Il più preoccupato sembrava, nel suo marsupio di latta rossa, il venditore di noccioline, bibite e fernet. E sulle proprietà digestive di questo elisir confidava nel raddrizzare un pomeriggio iniziato col piede sbagliato.

Antonio, invece, un ambulante di frutta noto per aver propinato agrumi di provenienza spagnola per siciliani, questa volta giurava sulla reale origine delle sue arance e attendeva fiducioso la conclusione della partita per piazzare qualche cassa.

L'arbitro, in chiaro sovrappeso per via di un girovita manifestamente fuori misura, esibiva un paio di baffi alla Stalin e indossava dei calzoncini talmente corti e aderenti da strozzare le rigogliose cosce. La sua postura ne risultava quindi piuttosto rigida e contratta, come imprigionata e comunque vincolata nell'evitare inopportuni e insidiosi piegamenti.

Il pubblico dei distinti aveva preso posto nella tribunetta coperta, sorretta sul davanti da sei travi, causa del periodico e soffuso mormorio che si levava ogni qualvolta le azioni di gioco venivano ad essere mascherate alla vista.

I tifosi per la gran parte occupavano le gradinate, dove stavano allineati e impilati come pinguini, infervorati nell'imprecare, nell'inveire e nel ridicolizzare quanto lo spettacolo sul campo rimandava ai loro occhi.

La compagine ospite, in completo verde arancio, non coltivava interessi impellenti di classifica. Schierava scafati palleggiatori a centrocampo, assai abili nell'addomesticare il gioco. I difensori poi erano particolarmente ruvidi e non si risparmiavano cadute di stile nello spedire maldestramente il pallone oltre la rete di recinzione del piccolo stadio.

Verso la fine del primo tempo si creò un vuoto di palloni,

anche perché c'era sempre qualche ragazzino più lesto dei raccattapalle che riusciva ad impossessarsene e poi a filarsela. L'arbitro richiamò allora i difensori recidivi, li invitò con chiari gesti ad evitare certe prestazioni balistiche e due minuti dopo fischiò la fine del primo tempo.

Tito, che aveva seguito la partita nel parterre, si era avvicinato al sottopassaggio da dove sarebbero rientrate le squadre dagli spogliatoi. Le espressioni dei giocatori di casa, in caccacca nero rossa, esibivano un chiaro raccapriccio misto ad una palpabile tensione fomentata dal risultato ancora bloccato.

Alla ripresa del gioco il solo cambio fu quello tanto atteso di Gelik. Nel primo quarto d'ora non si verificarono eventi significativi. Gelik aveva steccato goffamente uno stop e rimesso malamente per eccesso di foga il pallone in due occasioni. Si riabilitò quasi subito andando a recuperare alcune palle distrattamente perse dai compagni e ridisegnando con maestria le azioni di rimessa. Si produsse poi in generose calcate sulle fasce, non trovando però conclusioni efficaci.

Verso la metà del tempo si conquistò il pallone in un rude contrasto a centrocampo e guadagnò parecchi metri in un varco apertosi nella difesa ospite. Evitò dapprima una maldestra entrata di un avversario e poi, a doppia velocità, saltò un difensore. Giunto in prossimità dell'area grande gli si parò davanti il massiccio libero verde arancio, il quale incespì su sé stesso a seguito di un'astuta finta dello slavo. All'altezza del dischetto del rigore rallentò la corsa, caricò il destro e colpì la palla con inusitata potenza. Il portiere assistette quasi attonito al repentino evolversi dell'azione, intuendone a malapena l'insidiosa conclusione. La palla descrisse una traiettoria dal basso verso l'alto lievitando via via nella sua corsa fi-